

Il «Post» rivela: doveva uscire nei giorni caldi dello scontro con gli europei sulla Helms-Burton

La Cia: Cuba non è più un pericolo Ma Washington insabbia il rapporto

Pronto da un anno il dossier è stato rivisto per esigenze politiche

NEW YORK. Con l'abbattimento dei due aerei di «patrioti» cubani partiti da Miami poco più di due anni fa, Fidel Castro aveva mostrato inaspettatamente gli artigli. Ma nemmeno il Pentagono crede più che l'isola di Cuba ponga serie minacce alla sicurezza degli Stati Uniti, neanche come ultimo bastione del comunismo a 90 chilometri dalle coste della Florida. Almeno questo è il risultato di una indagine pronta da più di un anno, rivela ieri il Washington Post, ma ancora avvolta nel segreto dei documenti classificati come riservati dal Pentagono. Le prime indiscrezioni sul rapporto dell'intelligence americana sono uscite sul Miami Herald questo fine settimana. Il generale dei marine capo del comando del Sud, ed è stazione a Miami, Charles Wilhelm, ha detto che le forze rivoluzionarie cubane, forti di 130 mila truppe negli anni ottanta, non costituiscono un pericolo per nessuno, con la possibile eccezione del proprio popolo. Ma tutti i dettagli del rapporto del Pentagono non sono ancora noti, dato che il ministro della difesa William Cohen ha chiesto qualche giorno in più per mettere a punto il linguaggio dell'informazione. Il problema è che non si tratta di fare correzioni all'inglese, ma di riadattare il tono dell'intero documento in modo da renderlo più duro. Pare che l'altro ieri un gruppo di funzionari dell'amministrazione e del Pentagono stesso si siano riuniti proprio a questo proposito. L'idea è di coordinare la misera realtà della difesa cubana all'immagine da incubo che giustifica e legittima la continuazione dell'embargo. E l'impressione è di un difficile gioco di equilibrio della Casa Bianca allo scopo di ammansire la comunità cubana - e i suoi rappresentanti al

Congresso -, mentre al tempo stesso cerca di mettersi al passo di una comunità internazionale decisamente più indulgente con Cuba. Si ricorderà che la legge Helms-Burton del gennaio 1996 indusse l'embargo trentennale minacciando sanzioni e procedure legali contro i paesi e le società che fanno affari con Castro. La giustificazione di quella politica, a parte l'abbattimento degli aerei dei «Brothers of the Rescue», è la minaccia costituita dall'isola per la sicurezza americana. Il rapporto del Pentagono conclude invece che l'esercito di Castro è fortemente indebolito, che il suo ruolo è quasi completamente ormai dedicato alla difesa dell'isola, e che la grave penuria di carburante e parti di ricambio ha reso la sua flottiglia di Mig di costruzione sovietica uno sparuto gruppetto di due squadroni, non sempre in grado di volare. L'ex-comandante dei marine generale John Sheehan ha appena visitato Cuba e ha potuto constatare, ha detto al Post, che l'unica opzione militare rimasta ai cubani è la guerriglia, in caso di attacco americano. E le armi biologiche? Non esiste alcuna prova che Cuba le possieda, o che Castro abbia dato ordine di costruirle. Recenti documenti di ricerca sulla proliferazione delle armi chimiche e biologiche non include Cuba nella lista dei paesi pericolosi. «Ma non possiamo dire che non abbia la capacità» di produrre armi chimiche, ha detto un funzionario della difesa. Pare infatti che Cuba abbia una sofisticata industria farmaceutica e biotecnica, che può essere facilmente dirottata da scopi terapeutici a scopi militari. Da qui la «correzione» del linguaggio del rapporto proprio su questo punto, per far crescere la tensione tra i legislatori: «Le mate-

rie prime per produrre armi biologiche sono anche queste carenti a Cuba, grazie all'embargo. Il balletto politico-burocratico si svolge a ridosso del rilassamento di alcune misure della legge Helms-Burton, decise da Bill Clinton subito dopo la visita del Papa a Cuba nel gennaio scorso. È di recente la ripresa dei voli diretti dalla Florida a l'Havana, delle rimesse degli immigrati, e della spedizione di medicinali e alimentari. Ma anche questi piccoli progressi negli scambi commerciali tra US e Cuba sono visti con sospetto da una parte della comunità cubana in esilio. Una settimana fa 9 membri del Congresso, tra cui 3 cubani-americani, hanno scritto una lettera aperta al segretario di stato Madeleine Albright per reiterare la loro opposizione a qualsiasi cambiamento nelle relazioni con Castro. Ma la stessa Albright, aprendo la conferenza stampa che ha annunciato la ripresa degli aiuti umanitari all'isola, ha detto che se «la gente sta cominciando a pensare oltre Castro, anche gli americani devono fare lo stesso». Nel modo in cui l'amministrazione ha giustificato il rilassamento della legge Helms-Burton, conosciuta anche come Libertad Act, è evidente come la visita del Papa venga usata a pretesto del cambiamento. «Cuba non è la Polonia», ha detto l'Albright, ma come la Polonia ha una società civile che comincia ad operare indipendentemente dal governo. Di queste nuove possibilità di transizione pacifica l'Albright ha parlato di recente con lo stesso Giovanni Paolo II, trovando qualche consenso in una comunità in esilio crescentemente divisa su come giudicare la situazione cubana.

Anna Di Lello



Newt Gingrich fa mea culpa «Sottovalutai Bill»

neando di aver sottovalutato il presidente Bill Clinton durante il «braccio di ferro» sul bilancio federale del 1995, che portò alla chiusura di parte delle attività degli uffici del governo federale per alcuni giorni. In «Lezioni che ho imparato a caro prezzo», il leader della «rivoluzione repubblicana» che ha portato il partito a controllare il Congresso a partire dal 1994, riconosce che «anche le persone con grande esperienza certe volte si comportano da ingenui». Per Newt Gingrich il momento più basso della sua avventura politica è stato comunque durante il discorso di Bill Clinton sullo Stato dell'Unione dell'anno scorso, quando il leader repubblicano al Senato, Trent Lott, gli disse di stare seduto «così da non mostrare alle telecamere quanto ero ingrassato. Sono sprofondato nella vergogna».

Il presidente della Camera Usa, il repubblicano Newt Gingrich, recita il «mea culpa» nel suo nuovo libro e si prende la responsabilità dei «momenti più bui» per il suo partito, sottolineando di aver sottovalutato il presidente Bill Clinton durante il «braccio di ferro» sul bilancio federale del 1995, che portò alla chiusura di parte delle attività degli uffici del governo federale per alcuni giorni. In «Lezioni che ho imparato a caro prezzo», il leader della «rivoluzione repubblicana» che ha portato il partito a controllare il Congresso a partire dal 1994, riconosce che «anche le persone con grande esperienza certe volte si comportano da ingenui». Per Newt Gingrich il momento più basso della sua avventura politica è stato comunque durante il discorso di Bill Clinton sullo Stato dell'Unione dell'anno scorso, quando il leader repubblicano al Senato, Trent Lott, gli disse di stare seduto «così da non mostrare alle telecamere quanto ero ingrassato. Sono sprofondato nella vergogna».

La missione del mediatore americano

Netanyahu: Ross non è partito a mani vuote Ma per gli Usa la pace è «in serio pericolo»

GERUSALEMME. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha affermato che il mediatore americano Dennis Ross «non è partito da Israele a mani vuote» e che anzi nel corso dei quattro giorni della sua visita «c'è stato uno scambio di idee interessanti, alcune perfino molto interessanti» per rilanciare i negoziati di pace tra israeliani e palestinesi da un anno fermi. Il premier, che ha ostentato una sicurezza apparsa a diversi osservatori avulsa dalla realtà, e i suoi collaboratori hanno negato la correttezza dei pessimistici giudizi della stampa locale secondo cui l'insuccesso della missione Ross ha portato Israele e Stati Uniti sulle soglie di una pericolosa crisi. Ma il pessimismo dei commentatori è ancorato anche in una dichiarazione del portavoce del dipartimento di stato Usa, James Rubin che, a conclusione della missione di Ross, ha cupamente osservato: «Il processo di pace è in enormi difficoltà». Un giudizio preceduto alcuni giorni prima dall'avvertimento del capo della diplomazia americana, signora Madeleine Albright, secondo cui gli Stati Uniti, davanti alle difficoltà sollevate dai diretti interessati, potrebbero distanziarsi dall'intero processo di pace. L'avvertimento è parso riecheggiare quello rivolto a Israele nel 1990 dall'allora segretario di stato James Baker: «Telefonateci quando sarete seriamente interessati alla pace».

Fonti israeliane hanno detto che la missione di Ross non è stata risolutiva per disaccordi sul principio della reciprocità: cioè sugli impegni presi nei confronti di Israele che i palestinesi devono rispettare in cambio del promesso ritiro parziale dell'esercito israeliano da aree della Cisgiordania. In mancanza di questa intesa, secondo queste fonti, non è stato possibile entrare con Ross nei dettagli dell'ampiezza del ritiro. Israele esige dall'Autorità nazionale palestinese (Anp) di Yasser Arafat sia il completamento del processo di revoca dalla Carta costituzionale palestinese di tutte le clausole ostili all'esistenza dello stato ebraico e alla pace con questo sia una decisa e duratura lotta contro gruppi estremisti palestinesi fautori della lotta ad oltranza contro Israele. «Non siamo mica ingenui. Non daremo nulla senza contropartita, senza ricevere qualcosa di concreto» ha detto il premier, indicando che i palestinesi hanno finora fatto solo «vaghe promesse». Da parte palestinese la minaccia di un ritiro degli Stati Uniti dal processo di pace è vista con allarme, per mancanza di ogni altra serio mezzo di pressione su Israele. Ahmed Tibi, un consigliere di Arafat, ha detto: «non è il momento di giochi infantili».

«Gli Stati Uniti» ha aggiunto Tibi sono la sola potenza in grado di svolgere un ruolo attivo nel processo di pace». A essere maggiormente danneggiati da un disimpegno americano, secondo una fonte del-

l'Anp, sarebbero soprattutto i palestinesi anche in considerazione delle limitate possibilità d'azione dell'Unione Europea. A giudizio di osservatori anche israeliani, appare difficile non condividere il pessimismo di chi ritiene il processo di pace come giunto agli sgoccioli. In assenza di vere sanzioni che richiamino Israele ai limiti della sua libertà d'azione e con un governo israeliano ostaggio di correnti nazional-religiose più radicali che sembrano vivere in un altro pianeta.

Entro questa settimana il governo israeliano adotterà la risoluzione 425 dell'Onu che sollecita un ritiro incondizionato dal Libano meridionale, invaso nel 1978. Lo ha riferito David Bar-Ilan, consigliere del premier Benjamin Netanyahu. «È importante dire chiaramente le nostre intenzioni. Vogliamo lasciare il Libano e vogliamo che sia il governo del Libano a gestirne il sud», ha dichiarato Netanyahu.

La risoluzione sarà votata dal così detto gabinetto di sicurezza, un consiglio dei ministri ristretto a 11 dei 18 componenti del governo israeliano. La seduta è convocata per mercoledì. È la prima volta che l'esecutivo prenderà una decisione sulla 425 e l'approverà, nella speranza che ciò manifesti la serietà delle nostre intenzioni», ha detto Bar-Ilan. Tuttavia, il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai ha ripetuto che l'esercito israeliano ritirerà dal Libano solo dopo un negoziato sulla sicurezza con il governo di Beirut.

Ankara rafforza le relazioni con Cipro nord

La Turchia e la Repubblica turca di Cipro del Nord (Rtcn) - non riconosciuta dalla comunità internazionale - hanno annunciato ieri di avere creato una zona economica comune e la volontà di approfondire le loro relazioni in diversi campi, in palese segno di protesta contro l'ingresso di Cipro nell'Unione europea. Immediata la reazione di Atene. La Grecia ha denunciato l'accordo come una manifestazione di «disprezzo per le istituzioni europee e l'ordine legale internazionale». «Ma questa strada non porta da nessuna parte», ha aggiunto il portavoce del governo Dimitris Reppas.

La donna conobbe il futuro presidente nel 1983 in Arkansas

Sexygate, l'ex miss America ammette il flirt «Non è stato uno stupro, ero consenziente»

Una ex-Miss America ha negato di essere stata stuprata da Bill Clinton 15 anni fa sul sedile posteriore di una limousine, ma ha ammesso per la prima volta di aver avuto un rapporto sessuale «consenzuale» con l'allora governatore dell'Arkansas. Finora Elizabeth Ward Gracen, 37 anni, aveva sempre negato di aver avuto un incontro adultero con Clinton. Ma in una intervista al «Daily News» la donna ha adesso ammesso il suo rapporto sessuale con il presidente americano. «Abbiamo avuto una sera romantica conclusa con un incontro sessuale», ha detto al giornale. «Ma non c'è stata alcuna pressione o violenza da parte di Clinton. È stato un rapporto consenzuale». La donna ha deciso di uscire allo scoperto dopo

che gli avvocati di Paula Jones l'avevano coinvolta nel caso, pochi giorni fa, citandola come vittima di un atto di violenza sessuale da parte di Clinton nel 1983. Secondo una amica della donna, l'allora poco più che ventenne miss sarebbe stata stuprata nella limousine di Clinton. Gli avvocati del presidente hanno definito «spazzatura» la accusa. E la stessa ex-Miss America, che adesso fa l'attrice, si è sentita in dovere di smentire la violenza.

«Questa menzogna sembra acquistare credibilità ogni giorno che passa», ha detto. «È giunta l'ora di fare qualcosa. Sta diventando un circo a tre piste. È una episodio di cui non parlo volentieri». L'attrice ha raccontato al Daily News di aver conosciuto

Clinton durante una cerimonia a Little Rock. Dopo essere diventata Miss Arkansas, la ragazza era stata incoronata nel 1982 Miss America. Si era trasferita a New York, dove si era sposata e aveva studiato recitazione. «Il governatore mi offrì un passaggio, al termine della serata, sulla sua limousine», ha raccontato la donna. «C'erano altre cinque persone. Clinton si limitò a flirtare con me. Fu molto simpatico». La sera dopo Clinton telefonò alla ragazza per chiedere un appuntamento in un ristorante. «Fu molto romantico. Finimmo in un appartamento. Facemmo l'amore. Tornata a New York ricevetti poco dopo un'altra telefonata dal governatore. Ma gli feci capire che per me la vicenda era chiusa».

Dopo il passaggio della prestigiosa casa automobilistica, gioiello d'Oltremarica, ai tedeschi della BMW

Addio Rolls-Royce, addio Inghilterra

Spariti quasi tutti i simboli della cultura inglese: «The Times» appartiene a un americano, i magazzini «Harrods» a un egiziano.

Frisullo, tempi lunghi per il processo

Cresce la pressione politica per il caso di Dino Frisullo, il pacifista italiano rinviato a giudizio in Turchia per una manifestazione filo-curda, a cui ieri è stata negata la libertà provvisoria. Si temono tempi lunghi per il suo processo, visto che vi sono una trentina di comiputari curdi e quindi per l'apertura del dibattimento si dovranno attendere tre settimane. Ieri l'ambasciatore italiano, su istruzioni di Dini, ha espresso «rammarico e vivo disappunto» per la mancata concessione della libertà provvisoria e ha sottolineato l'esigenza di un processo rapido e l'esplicito che «il giudizio definitivo» consenta a Frisullo di «rientrare prontamente in Italia».

LONDRA. Il più prestigioso giornale inglese, The Times, è di proprietà di un americano. Il più prestigioso grande magazzino inglese, Harrods, è nelle mani di un egiziano che s'è impossessato anche di beni appartenenti ai Windsor, la famiglia reale. Adesso la più prestigiosa marca d'automobili inglese, la Rolls-Royce, è passata nelle mani di una società tedesca. Uno alla volta i grandi nomi legati alle imprese industriali inglesi che sono anche dei simboli di tutta una cultura sono costretti ad arrendersi davanti a forze più agguerrite e potenti. Gli episodi di resa si susseguono a ritmo incalzante. La vendita della Rolls-Royce fa seguito a quella della Rover, anche questa comprata dalla BMW e a quella della Jaguar, ora nelle mani della Ford americana. L'industria automobilistica inglese che aveva saputo sviluppare tutta una sua simbologia di valori legati all'esclusività, all'elitismo eccentrico e naturalmente alla ricchezza ultrasfacciata è semplicemente finita tra gli stracci: tutta

venduta agli stranieri anche se molte fabbriche rimangono sul suolo del Regno Unito. Il carattere delle cessioni ai nuovi proprietari, si tratti del Times acquistato da Rupert Murdoch insieme alla massima porzione di stampa britannica - inclusi il Sun e il Sunday Times - o di Harrods che è stato comprato da Mohammed Al Fayed o della stessa Rolls-Royce caduta in mano alla BMW, sul piano economico può essere legata al fenomeno della globalizzazione. Ma su quello dei significati culturali crea riverberi profondissimi che disturbano per via dei loro echi di storia. Murdoch è in effetti un australiano, cioè un ex «soggetto coloniale» che s'è irrobustito e ha dato l'assalto al bastione della stampa che apparteneva ai nobili dell'impero che dominavano il suo paese. Ci sono diversi motivi per cui nessuno si fida di lui e viene demonizzato. Uno è che Murdoch non è particolarmente ligio ai valori del conservatorismo istituzionale britannico, valori che sono condivisi,



J.Nienheysen/Ansa

in maniera leggermente diversa, sia dai conservatori veri e propri e dagli stessi laburisti. Sotto sotto molti hanno paura che i giornali di Murdoch introducano valori repubblicani, che facciano lo sgambetto alla monarchia. Ci sono già stati dei segni. Gli acquisti di Al Fayed in Inghilterra vengono da molti ritenuti una specie di vendetta di Tutankamen a scoppio ritardato. Anche l'Egitto ebbe a che fare con gli inglesi e il ricordo delle loro manovre politiche, non ultima la vicenda della Crisi di Suez, sono tutt'altro che dimenticate. Avere in casa un arabo così potente disturba una certa classe inglese e il vedere come, ultimamente, con vero istinto enigmatico, ha acquistato un pezzo di storia britannica, la casa del duca e della duchessa di Windsor, introduce elementi di amara provocazione. Inutile negare l'aspetto poco gradevole, forse anche un pò umiliante, di una società tedesca che acquista la Rolls-Royce. Così come molti hanno letto nella vicenda del Titanic dei sotto-

testi pieni di curiosi elementi che disturbano, come il fatto che la nave praticamente vergine, in una specie di viaggio di nozze, si scontrò col fallico iceberg che la distrusse, forse c'è qualche simbolo nell'immagine della statuina della Rolls-Royce che soccombe sotto la potenza teutonica. Tutti i giornali di ieri hanno riprodotto la famosa statuina alata chiamata Spirit of Ecstasy (Spirito dell'estasi) disegnata da Charles Sykes e che venne usata per la prima volta sul cofano dell'auto nel 1911. L'auto stessa era stata creata nel 1904 da un ingegnere di Manchester che faceva le grù, Henry Royce, poi messi in società con il pilota Charles Rolls per dare avvio alla produzione. Dopo aver dato tanta soddisfazione ai proprietari delle Rolls, nel corso degli anni - Lawrence d'Arabia, Mussolini, John Lennon, Lenin, Greta Garbo, Mao Tze Tung, Fred Astaire e la regina - ne ha cinque nel suo garage di Buckingham Palace - l'estasi s'è veramente data al volo, verso la Germania. A meno

che qualcuno non abbia letto l'impeto nella direzione opposta: una fuga ormai impossibile per sfuggire all'umiliazione. Alcuni osservatori hanno freddamente commentato che l'acquisto della Rolls-Royce da parte dei tedeschi «è una buona cosa» (Independent): «data l'assenza di un serio competitor indipendente inglese non c'era altro da fare, almeno la manodopera è salva». Ma quasi all'istante è stato formato un comitato per «tenere la Rolls-Royce in mani inglesi». Lo ha creato Michael Shrimpton che spera in un'offerta all'ultimo momento della società Vickers per ostacolare la BMW. Donald Longmore che lavora per la Rolls-Royce ha commentato: «Lo stupro della BMW sull'industria automobilistica inglese continua. La gente dice che viviamo in un villaggio globale. Ogni villaggio ha il suo capo e il suo povero. Il Regno Unito si appresta a fare la parte del povero nel villaggio globale».

Alfio Bernabei